Viaggi nella Memoria

Documenti e immagini di ieri

5

SERGIO FUMICH

SECUGNAGO

DAGLI ANNI DEL FASCISMO ALLA LIBERAZIONE

Ca' "La Gatera"
2007

NOTA DELL'AUTORE

Nel 1985, in occasione del quarantesimo anniversario della Liberazione dai nazifascisti, ebbi l'incarico da parte dell'Amministrazione comunale di Secugnago, paese lodigiano sulla Via Emilia situato tra Lodi e Casalpusterlengo, di coordinare un piccolo lavoro di ricerca in loco e di redigere il testo di un opuscolo che ricordasse particolarmente gli eventi che segnarono la vita di quella piccola comunità nei primi mesi del 1945.

L'intento dell'Amministrazione era quello di tramandare, soprattutto alle giovani generazioni di Secugnago, che non avevano vissuto gli anni del regime fascista e della guerra, il significato più vero del 25 Aprile 1945, cioè la fine della violenza, dei soprusi, delle ingiustizie perpetrate dal fascismo contro il popolo, perché per i protagonisti di quella lotta vittoriosa che fu la Resistenza, essa soprattutto significava, come ebbe a sottolineare il sindaco di allora, Gaudenzio Sozzi, nella presentazione dell'opuscolo, il poter consegnare ai propri figli un'Italia libera, democratica, giusta, soprattutto con i più deboli ed i più indifesi. "Io credo - continuava il sindaco Sozzi, - che il nostro impegno sia quello di spiegare ai giovani che se a 40 anni da quel 25 aprile in Italia viviamo ancora certe situazioni, lo dobbiamo al fatto che noi non abbiamo saputo, chi per calcoli politici, chi per opportunismo, chi per indifferenza, difendere e consolidare gli ideali propri della Resistenza. Ideali che si possono così riassumere: libertà, giustizia sociale, unità". Parole che ancora oggi sono ripetibili ed at-

tuali.

Gli avvenimenti accaduti durante il periodo della lotta clandestina sono stati raccontati da Franco Pozzoli, Piero Conca e Carlo Torretta. Il materiale testimoniale, raccolto e vagliato da Margherita Cremonesi, allora segretaria della Biblioteca comunale, aiutata da Simona Superti, è stato da me coordinato e rielaborato nella stesura definitiva del testo. A tale materiale testimoniale è stata da me aggiunta nell’opuscolo ulteriore documentazione, in particolare relativa ai periodi precedenti l'ultimo anno di guerra. Il titolo che fu dato nell’edizione dell’aprile 1985, stampata dalle Grafiche Astra, fu *“La Resistenza a Secugnago 1943 - 1945”*, volendo l’Amministrazione mettere l’accento soprattutto sul fatto che anche quel paese lodigiano diede un suo contributo alla lotta di liberazione - con 13 militanti antifascisti operanti in luogo e Angelo Spelta, che combatté in una Brigata partigiana in Trentino. Nel riproporlo in questa nuova edizione, mi è parso, però, opportuno cambiarlo nell’attuale perché maggiormente rispondente ai contenuti dell’opuscolo.

DALLA VITTORIA ALLA NASCITA DEL FASCISMO

I contadini lodigiani, tornando dal fronte dopo il 4 novembre 1918, trovarono una situazione mutatasi decisamente in peggio. Non solo non avevano davanti agli occhi la stessa miseria di sempre, ma in più campi mal lavorati e stalle vuote. Prosperava una minoranza arricchitasi in fretta, spesso col frutto di affari poco onesti, i «pescecani di guerra», come li definì *Il Cittadino* in un articolo di allora. Molti piccoli proprietari, per contro, si ritrovavano con i loro patrimoni, messi insieme con anni di sacrifici e rinunce, ridotti in miseri gruzzoli di cartamoneta falcidiata dall'inflazione.

La smobilitazione dell'esercito inevitabilmente finì col generare schiere di malcontenti che dopo anni di trincea stentavano a riabituarsi alla vita civile.

Nelle campagne del Lodigiano mancava il lavoro, l'offerta di braccia risultava di molto superiore alla richiesta. Per di più negli anni della guerra, per sopperire alla mancanza di mano d'opera, erano state introdotte le prime macchine agricole. I reduci spesso aumentavano le difficoltà della famiglia piuttosto che fornire una possibilità in più per sollevarsi dalla miseria e dalla fame.

Col crollo della lira nel marzo 1919 tutto si fa più difficile, la vita rincara perché l'Italia deve importare dall'estero carbone, petrolio e grano; soprattutto gra-

no. I comuni alle prese con gravi problemi finanziari spingono al massimo le imposte.

Il 1919 segna una svolta nelle campagne lodigiane. Fino a pochi anni prima tutta la zona veniva considerata refrattaria alle idee socialiste e chiusa a qualsiasi novità, controllata saldamente com'era dagli agrari e dal clero. L'attività sindacale degli esponenti socialisti lodigiani negli anni del conflitto mondiale, in favore delle masse rurali e della tutela degli interessi dei braccianti, contribuì in maniera determinante a quella diffusione delle idee socialiste che ebbe come effetto il successo socialista alle elezioni politiche del novembre 1919, le prime dopo la fine della guerra. Alla revisione del patto colonico nel maggio 1919 la Federterra, il sindacato contadino socialista che con la sua azione già all'inizio del secolo aveva ottenuto un sensibile miglioramento della condizione contadina, facendosi interprete delle esigenze del momento, accanto ad aumenti sindacali riuscì a strappare alla controparte agraria un risultato impensabile solo qualche anno prima, la giornata lavorativa di otto ore globali.

I successi conseguiti favorirono la formazione di leghe di braccianti associate alla Federterra in numerosi paesi del Lodigiano. Così a Secugnago, dove la locale sezione contava 122 soci.

Alla crescita sindacale si accompagnò la crescita politica. Le elezioni politiche del 16 novembre consacrarono la svolta con i 14.324 voti attribuiti al Partito socialista contro i 7.705 del Partito popolare e i 6.614 del Fascio patriottico. I socialisti ottennero la maggioranza in 48 comuni su 69. A Secugnago la vittoria fu netta: 172 voti contro 101 delle destre e i 40 dei popolari che proprio meno di un mese prima

avevano costituito in paese una sezione del partito.

L'adesione al socialismo, tuttavia, fu sempre vista nelle campagne lodigiane secondo un'ottica economicista, come una possibilità attraverso la Federterra di migliorare le condizioni salariali, di lavoro e di vita. Non a caso, quando di fronte alla reazione agraria, in occasione del rinnovo del patto colonico del 1922, la Federterra dovrà segnare il passo e accettare le condizioni padronali, la parte meno politicizzata dei contadini abbandonerà il sindacato cedendo alle lusinghe degli agrari e alla violenza dei fascisti. Va però anche detto che la Federterra si trovò allora impreparata a difendersi dalla violenza fascista che cominciò a dilagare nel Lodigiano nella seconda metà del 1921. L'azione del sindacato fu sempre moderata, preferendo lunghe e pazienti trattative a prove di forza. Dalla fine della guerra all'avvento del fascismo, contrariamente a quanto accadde in altre zone della Lombardia e dell'Italia, le campagne lodigiane non furono turbate da scioperi generali né vi furono incidenti di rilievo tra contadini e agrari. Neppure nel 1921 la Federterra proclamò lo sciopero generale, limitandosi a minacciarlo invano agli agrari ormai decisi, con la connivenza dei fascisti, a riprendersi le concessioni fatte.

Dopo i successi politici e sindacali del 1919 i socialisti nel 1920 concentrarono la loro azione su due obiettivi, da una parte la conquista delle amministrazioni comunali rette generalmente da sindaci liberali e dall'altra l'ulteriore miglioramento del patto colonico. I risultati delle amministrative videro la netta avanzata dei socialisti che nel Lodigiano ottennero 19.885 voti contro i 12.802 dei popolari e i 3.433 dei liberal-democratici e la conquista di 50 comuni su 69. Alle elezioni precedenti del 1914 il solo comune

di Codogno era stato vinto dai socialisti! All'imponente affermazione socialista va aggiunta la vittoria dei popolari in 17 dei 19 comuni rimanenti. I liberal-democratici mantennero le sole amministrazioni di Maccastorna e Cantonale.

A Secugnago l'affermazione socialista è netta: 300 voti, contro i 3 dei liberal-democratici e i 76 dei popolari che proprio a Secugnago erano passati dalla teoria alla pratica creando una Cooperativa Popolare di Consumo e gestendo attraverso la Cooperativa Agricola Lodigiana, creata in quell'anno, il fondo «Santa Croce», che tornò però presto nelle mani di un fittabile. Sindaco fu eletto Squintani Angelo che veniva così a sostituire nella carica di primo cittadino Calza Giovanni, fittabile e possidente della Cascina San Rocco, in carica dal 1905. La giunta socialista era formata inoltre da Melponi Maurizio, Squintani Giovanni, Belloni Gaetano e Marchesi Giuseppe. Gli altri consiglieri di maggioranza erano Zeni Antonio, Armesi Armando, Tenca Antonio, Sartorio Andrea, Dadda Paolo, Losi Secondo e Verdelli Angelo. Componevano la minoranza consiliare Gavardi Giuseppe, Bertoglio Angelo e Ponti Emilio.

Gli effetti del trionfo socialista alle amministrative si constatarono anche a livello sindacale. Alla fine delle contrattazioni per il rinnovo del patto colonico, protrattesi dall'autunno del 1920 al marzo del 1921, la Federterra otteneva il più alto risultato in assoluto nel campo dei patti colonici. Uscito praticamente indenne dalla scissione dei comunisti nel Lodigiano, il Partito socialista ampliò ulteriormente i margini del proprio consenso nelle elezioni politiche del maggio 1921 ottenendo 20.571 voti contro gli 8.166 del blocco, i 8.122 dei popolari, i 1.364 dei comunisti e la vittoria in 64 comuni su 69.

Il risultato elettorale di Secugnago rifletteva la situazione lodigiana: 276 voti ai socialisti, 43 ai popolari, 65 al blocco. Nessun voto andò ai comunisti; come del resto in quasi tutti i paesi prettamente agricoli prevalse la linea della Federterra contraria alla scissione per il timore di un indebolimento del movimento.

Il logoramento del sindacato contadino, operato in occasione del rinnovo del patto colonico per il 1922 dagli agrari che riuscirono a incrinare i rapporti tra il sindacato e la base, e l'avanzata fascista determinarono a poco più di un anno di distanza il capovolgimento della situazione. Dopo la marcia su Roma, il 28 ottobre del 1922, molte amministrazioni socialiste lodigiane furono costrette a dimettersi di fronte all'incalzare spesso violento e intimidatorio dei fascisti e furono sostituite dopo le elezioni da altrettante amministrazioni di stampo liberal-fascista. Anche a Secugnago vi furono nuove elezioni. Divenne sindaco Ponti Emilio, agricoltore della Cascina Fornelli, che sarà dal 1926 al 1936, dopo lo scioglimento dei Consigli Comunali decretato dalle leggi fasciste, il primo podestà di Secugnago.

IL FASCISMO SI IMPONE CON LA VIOLENZA

I primi fasci sorsero nel Lodigiano solamente agli inizi del 1921. «Non predichiamo la violenza per la violenza, ma respingeremo decisamente ogni violenza passando al contrattacco», si legge nel manifesto distribuito dal Fascio lodigiano dopo la sua nascita ufficiale. Nelle campagne furono fondati da elementi provenienti dalle file degli agrari. Il fascismo lodigiano dalle connotazioni classiche del fascismo agrario stenta ad imporsi, perché privo di sostegno tra i lavoratori agricoli, almeno fino alla tarda primavera del 1922. Solo quando gli agrari, dopo lunghe polemiche, sposeranno apertamente la causa fascista, riuscirà a divenire padrone della situazione.

A Secugnago il fascio fu ufficialmente creato solo nei primi mesi del 1922 e sempre nel 1922 si ha la notizia dell'esistenza in loco di un sindacato fascista. Ne parla in una corrispondenza da Secugnago il giornale *La Difesa*, dove l'articolista esprime il suo dolore per il fatto che «molti di questi illusi nemici nostri non siano, come è logico, signori, padroni, fittabili, ma veri e propri lavoratori, ai quali i padroni succhiano il sangue e sfruttano il sudore e, purtroppo, sono riusciti anche a toglier loro la dignità di uomini e di lavoratori onesti. Si capisce che i padroni, i ricchi siano contro i socialisti, ma i poveri che sono contro di noi o sono poveri stupidi o sono gente venduta per poco denaro ai padroni».

L'arma vincente del fascismo fu lo squadrismo. Le aggressioni ben presto divennero numerose, grazie anche al fatto che i fascisti si avvalevano del benevolo sostegno delle forze dell'ordine e della magistratura. In una corrispondenza da Secugnago al foglio socialista *La Difesa* del 20 agosto 1921, l'articolista affermava che i carabinieri di Secugnago si facevano «comandare dal capo del fascio». Lo stesso settimanale più volte denunciò la collusione tra fascisti e organismi dello Stato.

Ma di fronte alle azioni squadriste il sostegno che il socialismo era in grado di dare ai contadini era quasi esclusivamente di natura morale. I socialisti erano per tradizione alieni dall'impiego della violenza e ne respingevano l'uso anche per scopi unicamente difensivi e in caso di effettiva necessità. Per i socialisti chi si serviva della violenza passava automaticamente dalla parte del torto; così si condannavano al tempo stesso i metodi fascisti e le iniziative di reazione dei lavoratori, ripetutamente invitati a non mettersi sullo stesso piano e a evitare le provocazioni.

L'unico tentativo pratico di opposizione alla violenza fascista fu la costituzione di squadre di «Arditi del popolo», organismi sorti quasi spontaneamente dalla base dei lavoratori e spesso indipendentemente dalla tendenza politica. Tuttavia il tentativo non portò grossi frutti. Scarsamente sostenuti quando non addirittura osteggiati, presi di mira, al contrario dei fascisti, dalle forze dell'ordine, la loro azione non riuscì a concretizzarsi se non in alcuni scontri con gli squadristi quasi sempre senza grossi esiti.

Alla fine dell'estate del 1922 il fascismo poteva essere considerato vincitore su tutta la linea. Il predominio socialista nel Lodigiano non esisteva più ed

il sindacato rosso si vedeva ormai sfuggire la propria base; i contadini in numero sempre maggiore accettavano le condizioni poste dai fascisti per lavorare nelle campagne e la maggior parte degli agricoltori era schierata apertamente dalla parte dei fascisti che grazie ai loro sindacati e allo squadrismo erano in grado di garantire la disciplina e la continuità del lavoro e di imporre le condizioni degli agrari.

Le elezioni politiche del 6 aprile 1924, svoltesi col fascismo al potere e in clima di violenza, segnano il definitivo cambiamento della situazione. Che intimidazione vi sia stata lo testimonia nell'articolo di fondo *Il Cittadino* nel numero che venne pubblicato il giorno prima delle elezioni: «Si diffondono minacce chiare ed esplicite che, se la lista nazionale non uscirà dalle urne brillantemente vittoriosa, i contadini saranno lunedì licenziati senz'altro e puniti con le loro donne ed i loro figli...». Il voto comunque dà questo risultato: popolari 5.186, socialisti unitari 1.940, socialisti massimalisti 6.176, comunisti 2.980, nazional-fascisti 19.740, nazionali dissidenti 129, nazionali democratici 267, partito dei contadini 228, repubblicani 204.

A Secugnago il voto rispecchia l'andamento generale del Lodigiano. I popolari ottengono 31 voti, 99 voti vanno nel complesso alle liste di sinistra, ma ben 212 voti costituiscono il bottino dei nazional-fascisti, tre voti vengono dispersi sulle altre liste. Anche nel voto di sinistra vi è però un sostanziale cambiamento; il partito comunista si impone ormai decisamente con 80 voti rispetto ai 19 raccolti insieme dalle altre due liste socialiste; un primo segno di una maturazione politica che favorirà in paese la crescita della rivolta contro il regime fascista e più tardi contro l'occupante tedesco.

Il 4 ottobre del 1924 Mussolini venne a Lodi, ma la sua visita non fu priva di polemiche. Ordini categorici furono diramati dal fascio locale ai sindaci e agli agricoltori lodigiani, obbligati a recarsi in massa a Lodi con tutti i contadini. Nel 1926 vennero messi definitivamente fuori legge tutti i partiti eccetto quello fascista e a seguito dell'attentato al Duce fu istituita la pena di morte. Dopo le elezioni plebiscitarie del 1929 non vi sarà più posto dovunque per le voci dell'opposizione.

SECUGNAGO VERSO LA RESISTENZA

Per chi non è vissuto negli anni trenta e quaranta è difficile figurarsi la situazione di allora. Secugnago era un paese radicalmente diverso da adesso. La gente viveva nella miseria più nera ed il problema principale per molti era la fame.

Durante la guerra in paese si contavano solo tre automobili: una era del farmacista, una del dottor Calza e una del bottegaio Danesi. Le condizioni igienico-sanitarie non erano nemmeno paragonabili a quelle attuali. Gli antibiotici non erano ancora stati scoperti e vi era pertanto un'alta mortalità in età giovanile a causa di malattie infettive, tifo, difterite, meningite, ecc., la TBC era endemica.

Si mangiava la carne, chi poteva permettersela, solo alla domenica: non uno dei piatti succulenti a cui oggi siamo abituati, ma un pezzo di lesso che veniva diviso fra tutti i componenti della famiglia. La torta la si faceva una sola volta all'anno, alla sagra.

La sagra era un avvenimento, una delle poche occasioni che c'erano allora per fare festa. Ma anche per il divertimento c'erano problemi. Il clero allora considerava il ballo un fatto di malcostume ed anche a Secugnago, come in molti altri paesi, fece pressione sulle autorità perché in talune circostanze, soprattutto in concomitanza con ricorrenze religiose, fosse vietato.

Per la sagra del 1936, comunque, fu installata una balera nel cortile della Trattoria dell'Angelo, situata appena dopo la casa ora abitata da Invernizzi Battista (Batiston). Le balere allora erano mobili e di legno, venivano fornite da imprenditori privati che procuravano anche l'orchestra e per ballare si pagava a giro. Le autorità davano il permesso di ballare fino alle 22, ma chiudevano un occhio fino verso la mezzanotte se la situazione era giudicata tranquilla.

Verso la fine della serata, quel giorno di sagra del 1936, il capo orchestra, un pianista fascista, chiese alla gente ancora presente che pezzo volesse che fosse suonato. Fra le persone che si attardavano c'era un gruppo di ragazzi e tra essi Vaccari Gaudenzio che faceva il mugnaio assieme ai familiari nell'attuale proprietà di Tortini Giuseppe in via Garibaldi.

Il Vaccari, che economicamente stava benino, più per scherzo che motivato da intenti sobillatori, gridò: «Ma suné bandiera rusa![1]». Lo scherzo non piacque al pianista che denunciò il fatto. Forse perché avvenne in un momento di festa e di spensieratezza e per il pesante seguito che ebbe, l'episodio, uno dei tanti dell'intolleranza fascista, è rimasto ben vivo nella memoria della gente di Secugnago.

Nei giorni seguenti, Vaccari Gaudenzio e gli altri ragazzi che la sera della sagra erano in sua compagnia, furono convocati nella sede del fascio situata in comune, nel locale ora adibito ad ufficio, e formalmente richiamati perché non ripetessero più bravate del genere. La sezione del fascio suppliva allora in un certo qual modo, soprattutto per problemi di ordine

---

[1] "Ma suonate Bandiera rossa!".

politico o di importanza marginale, alla stazione dei Carabinieri di Casalpusterlengo. Veniva anche usata per le cosiddette «manovre a spinta»: quando volevano esercitare una particolare pressione su qualcuno, i fascisti lo mandavano a chiamare e a spintoni lo facevano passare da un lato all'altro della stanza.

Ma la convocazione alla sede del fascio non chiuse la faccenda. Circa una settimana dopo, verso le otto di sera, arriva da Milano la polizia politica che convoca nuovamente Vaccari Gaudenzio nella sezione fascista. Dopo un sommario interrogatorio il Vaccari fu fatto salire sulla loro auto alla volta di Milano. Solo le sorelle riuscirono a reagire in qualche modo all'arresto, si aggrapparono alla macchina piangendo e cercando di convincere la polizia della buona fede del loro congiunto. Il tentativo fu inutile. Portato a San Vittore, il Vaccari fu percosso a sangue e pagò così a caro prezzo la sua bonaria leggerezza della sera della sagra. Ancora dopo il suo rilascio, dieci, quindici giorni più tardi, presentava evidenti i segni delle bastonate, soprattutto sulla schiena. Dalla batosta subita non si riprese più, e morì nel 1938.

La mancata reazione della gente di Secugnago, disposta a subire in silenzio questo evidente sopruso, dettato dalla più bieca intolleranza, non deve stupire. La polizia politica faceva allora una grande paura. Del resto dopo l'avvento del regime gli antifascisti più noti, quelli che più s'erano esposti nei momenti caldi del 1921-22, erano stati ridotti al silenzio, quando, come il più compromesso dei fratelli Morandi, Pietro, non furono costretti a lasciare la propria casa e il paese. Costoro tuttavia seppero mantenere vivi i loro sentimenti di libertà e tramandarli alle giovani generazioni. I loro nomi: Carlo, Antonio e Giovanni Tenca, Pietro, Giovanni, Giuseppe e Paolo Morandi, Luigi e

Ettore Gallinari, Luigi Pozzoli, Giuseppe Riboni, Fermo Rizzi, Luigi Mondani, Gaudenzio Bianchi, Secondo Cremonesi, Angelo Sozzi, Luigi Ventura (Rampeghin). Il Ventura fu il solo che continuò fin dopo il 1943 a partecipare attivamente all'opera di propaganda antifascista, mantenendo da Mairago, dove si era trasferito, i contatti col gruppo partigiano che operava a Secugnago.

All'inizio del '43 l'invincibilità delle armate tedesche era stata sfatata dalla disfatta subita sul fronte russo, l'esercito di Hitler veniva sconfitto dagli angloamericani in Africa; gli alleati contrattaccavano su tutti i fronti e l'auge del fascismo declinava. Il peso della guerra si faceva sempre più gravoso e diventava sempre più evidente che l'avventura al fianco di Hitler conduceva alla rovina totale. Il malcontento cresceva fino a concretizzarsi in manifestazioni di aperta contestazione; la protesta si ingigantiva, prendeva voce, si organizzava.

A Secugnago i primi fermenti antifascisti si ebbero nella primavera del '43 a seguito degli scioperi operai iniziati nelle fabbriche torinesi ed estesisi nelle grandi città del nord.

Carlo Torretta in quegli anni lavorava alla Schering Farmaceutica di via Mancinelli a Lambrate. Fu lui a tessere i primi legami fra gli antifascisti di Secugnago. Anche qui, come altrove del resto, l'antifascismo non fu un fenomeno di massa. All'inizio il gruppo partigiano era formato da sei, sette persone, alla fine divennero tredici.

Erano momenti quelli, in cui non era riconosciuta nemmeno formalmente la possibilità che gli uomini potessero professare idee differenti gli uni dagli

altri. Non era ammessa espressione del pensiero che non rispecchiasse l'ideologia fascista. Riunioni ed assemblee come l'associazione in partiti politici erano vietati per legge. I fascisti avevano ancora potere assoluto su tutto e tutti. Le delazioni erano un pericolo concreto. Bisognava stare attenti a parlare, qualsiasi imprudenza poteva rivelarsi l'inizio di un dramma.

Negli anni bui solo alcune donne ebbero l'ardire di instaurare una lotta che fu personale ma anche pubblica e continua contro l'amministrazione fascista. Non si trattava di una lotta antifascista in senso prettamente politico ma esprimeva una profonda avversione al fascismo come sistema di governo che riduceva alcune famiglie alla fame. In particolare vanno ricordate le battaglie di Maria Losi (la Butuna), che quasi tutte le settimane andava alla sede del fascio a reclamare assistenza. Aveva i figli piccoli ammalati e non ce la faceva ad arrangiarsi da sola. Era una donna coraggiosa che non aveva paura di rinfacciare la sua miseria ai potenti di allora.

Anche Dadda Maria (la Frafina) viene ricordata come una donna con poche remore nel denunciare le condizioni miserevoli della sua famiglia a chi avrebbe potuto aiutarla ma non faceva niente. La gente di Secugnago era contenta che delle donne coraggiose dicessero ai fascisti ciò che ampiamente meritavano; una buona parte del paese manifestava la propria solidarietà a queste donne, ma pur sempre con una certa discrezione. Avere allora un'autonomia di pensiero, dopo venti anni di totalitarismo fascista, non era certo facile con un'opposizione organizzata inesistente e una scarsa cultura – a quei tempi era fortunato chi finiva le elementari, perché, per necessità, molti dovevano cominciare a lavorare prima.

Del resto, come già si è accennato, fino ai primi di giugno del 1944 l'attività antifascista a Secugnago fu spontanea, non dettata da direttive di partiti politici, con cui del resto non esistevano contatti. Era Carlo Torretta che divulgava a Secugnago le informazioni che apprendeva nella fabbrica in cui lavorava. Sin dalla primavera del '43 aveva iniziato a trasferire nel piccolo e isolato comune di Secugnago i fermenti antifascisti e rivoluzionari che circolavano negli ambienti proletari milanesi. A Milano, poi, nelle riunioni alle quali partecipava, incontrava anche Peviani e Mirotti di Casale.

Torretta faceva l'operaio ed era figlio adottivo di una famiglia povera. Per lui sarà un duro colpo quando, per sfuggire ad un ordine di cattura per antifascismo emesso dai tedeschi, dovrà scappare nel '44 da Secugnago abbandonando così i genitori vecchi ed indigenti – il padre era seriamente malato. È doveroso tributargli una particolare riconoscenza per il suo contributo di organizzazione e di direzione all'interno del movimento antifascista di Secugnago e ricordare che nemmeno nei momenti più avversi e difficili venne meno in generosità d'animo e coerenza ai suoi ideali.

Il gruppo di partigiani di Secugnago si riuniva clandestinamente o a casa di Franco Pozzoli o a casa di Giuseppe Sozzi. I due abitavano vicino, il primo quasi di fronte al comune – nei locali che oggi sono occupati dalla pizzeria del Bar Tino, – l'altro dalla parte opposta del cortile interno, sopra il portone, dove c'è un balconcino. Giuseppe Sozzi, che sarà il primo sindaco comunista eletto nel dopoguerra, svolgeva soprattutto funzioni di collegamento con i gruppi dei paesi vicini. Anche lui, come il Torretta da Milano, portava del materiale di propaganda antifasci-

sta da Casale, dove s'era trasferito a lavorare quando lo stabilimento della Polenghi alla stazione venne chiuso.

I primi episodi di rilievo avvennero all'indomani della caduta del fascismo. La notizia dell'arresto di Mussolini e della nomina di Badoglio a capo del nuovo governo costituito dal re, cominciò a diffondersi il mattino del 26 luglio del '43. In tutta Italia vi furono manifestazioni di entusiasmo popolare. Chi andò a lavorare a Milano quel giorno tornò nel primo pomeriggio.

Un nutrito gruppo di persone, una cinquantina, fra vecchi e antifascisti e giovani sotto i 19 anni – gli altri erani in guerra, – si raccolse in piazza dirigendosi dapprima alla sezione del fascio. Qui vennero asportati e bruciati tutti i documenti trovati. Una delegazione poi da lì andò a casa del farmacista Laneri, segretario politico del PNF, a cercarlo. Ma il farmacista – a onor del vero farmacista era la moglie, lui aveva fatto fino al terzo anno di chimica, – non si fece trovare, ebbe l'accortezza di nascondersi, pare in cantina, e di far dire dalla moglie che era fuori paese. Dalla sua casa furono allora asportati documenti e suppellettili con cui fu fatto un falò in cortile. L'azione non ebbe seguito, anzi il Laneri ricomparve in pubblico con degli occhiali scuri, che portò poi per quasi un anno, simulando una malattia agli occhi provocata probabilmente da qualche sostanza chimica irritante. I fascisti in quell'occasione incassarono, ma ebbero modo di individuare i loro avversari più coscienti e capaci.

Il periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre fu molto critico. A destituire Mussolini era stato praticamente il Gran Consiglio Fascista che nella seduta

del 24 luglio aveva approvato una mozione in cui si chiedeva al re di riprendere i pieni poteri costituzionali e di formare un nuovo governo. Il maresciallo Pietro Badoglio venne nominato capo del governo; in questo modo, affidando la carica ad un militare che aveva condotto la guerra di Etiopia e si era allontanato da Mussolini all'indomani della mancata conquista della Grecia, la monarchia si garantiva il controllo sulle forze armate. All'invasione della Grecia, avvenuta il 28 ottobre 1940 per iniziativa del duce all'insaputa dello stesso Hitler e finita tragicamente, il comune di Secugnago contribuì inviando 4 volontari. Ogni paese doveva fornire un certo numero di uomini. Ma nonostante la boria ostentata, i compaesani fascisti preferirono rimanere in patria e così in Grecia ci andarono dei poveri diavoli. I quattro furono Malabarba Luigi, Losi Mario, Fugazza Ettore e Rastelli Angelo. Qualcuno di loro addirittura partì solo perché a casa faceva la fame.

Abbiamo detto che la situazione nei 38 giorni che precedettero l'8 settembre fu drammatica. Il potere locale rimaneva ancora saldamente in mano ai fascisti che erano diventati solo un po' meno spavaldi. Si ricorda ad esempio lo schiaffo dato in piazza dal Torretta al fittabile Paolo Rossi, noto squadrista, sorpreso il giorno prima a fare il delatore con i carabinieri; episodio che non avrà un seguito immediato. Tutte le cariche amministrative comunali erano tuttora da loro ricoperte e avevano risistemato la sezione del fascio che aveva la stessa funzione di prima.

Peraltro Badoglio in uno dei suoi primi proclami aveva dichiarato che la guerra continuava. E pertanto gli angloamericani, sbarcati in Sicilia il 9 luglio, continuavano a riversare sulle città italiane tonnellate di bombe per mettere in ginocchio l'ormai esausto

esercito italiano. Milano venne devastata e cominciò l'esodo verso la provincia. Anche a Secugnago cominciarono ad arrivare i primi sfollati.

Contemporaneamente i tedeschi, fiutando la piega degli eventi, fecero convergere in Italia numerose divisioni. Dopo inutili tentativi diplomatici di trattare una resa separata che permettesse di salvare il prestigio della corona, il governo Badoglio accettò la resa incondizionata firmando l'armistizio il 3 settembre 1943 a Cassibile, in Sicilia. La notizia fu diffusa la sera dell'8 settembre prima da Radio Londra che dal governo italiano.

«Sopravanzato dagli eventi – si legge nel libro di storia per la scuola media "Passato e Presente" di Procacci Farolfi, edito da La Nuova Italia, – il governo emise un proclama in cui si ordinava alle truppe di cessare il fuoco e di resistere invece ad eventuali attacchi di altra provenienza. Poco dopo il re e il governo si imbarcavano a Pescara e raggiungevano il territorio passato sotto il controllo degli alleati. Così da un giorno all'altro l'Italia si trovò senza un governo, con un esercito privo di istruzioni precise, sconvolta da una ridda di notizie contraddittorie. Per alcuni giorni fu letteralmente il caos e ognuno si trovò solo con la propria coscienza a fare le proprie scelte».

In mancanza di ordini superiori chiari in un clima di confusione generale ognuno si regolava come poteva. Così i soldati che erano in Italia cercarono di raggiungere le proprie case.

I tedeschi, visto il voltafaccia italiano, liberarono Mussolini prigioniero al Gran Sasso e il 27 settembre 1943 istituirono la Repubblica Sociale Italiana, con comando generale a Salò, ponendo a capo del nuovo

governo Benito Mussolini che assunse anche la carica di ministro degli esteri. Rodolfo Graziani fu nominato ministro della difesa e Giovanni Preziosi fu messo a presiedere il ministero della razza, chiaro tributo pagato dai fascisti italiani all'antisemitismo hitleriano. Quale fosse il contributo tedesco nella rifondazione del PNF, che da partito nazionale fascista si trasforma nel partito fascista repubblicano (PFR), e nella costituzione della repubblica di Salò, risulta chiaro da un annuncio diffuso dall'Ufficio informazioni del quartier generale del fuhrer prima della liberazione di Mussolini, in cui già si parlava della fondazione della repubblica sociale. Inoltre Mussolini subito dopo la sua liberazione venne portato in Germania.

Nell'ottobre del '43 il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania, corrispondendo così all'aspettativa degli alleati che, fermi a Cassino, richiedevano un impegno italiano nella guerra contro i tedeschi. È in quel periodo che cominciarono a venire affissi sui muri i famosi proclami che intimavano a tutti i giovani in età militare di arruolarsi nel nuovo esercito fascista, pena la fucilazione. L'ultima classe ad essere chiamata alla leva della Repubblica Sociale fu quella del 1926.

Cominciarono così a circolare i primi sbandati: militari datisi alla macchia per non arruolarsi con Mussolini a fianco dei tedeschi. Furono costoro che, insieme agli antifascisti ricercati o tornati dall'esilio, diedero vita alle prime formazioni partigiane.

I partigiani stabilirono i loro campi operativi sulle montagne, che, per la caratteristica di essere accessibili solo a piedi, presentavano le maggiori garanzie contro i rastrellamenti. Essi avevano di fronte grossi problemi logistici. Innanzitutto di vestiario, mancava-

no cappotti, scarpe, indumenti pesanti. Le armi erano poche, in alcune brigate quasi la metà degli uomini non aveva nemmeno un'arma. Anche il vettovagliamento era un grosso problema. Capitava, soprattutto d'inverno o durante le ritirate, che ci fossero molte persone concentrate nella stessa zona e sfamare tutti senza vessare le popolazioni indubbiamente non era facile.

Ma i gruppi partigiani riuscirono a sopravvivere grazie alla solidarietà delle popolazioni locali che sostennero la loro lotta, nonostante la miseria. In pianura, gli antifascisti si adoperarono nel procurare loro armi, indumenti, cibo e soldi. In questa attività a Secugnago svolsero un ruolo importantissimo alcune donne, Gina Vergnaghi, Gina Anelli, Antonia Belloni, Francesca Betti, Gina Betti (la Cereta), Maria Boiocchi (la Daniela) e Maria Ferrari (Maria Corus).

Va detto per contro che il governo italiano e il comando alleato vedevano di mal occhio questi giovani combattenti che si sottraevano al loro diretto controllo. Promettevano aiuti con lanci aerei che, quando venivano veramente effettuati, non erano quasi mai eseguiti secondo le modalità concordate col CLN: o erano inferiori per numero al pattuito, o avvenivano in luoghi impervi, o contenevano materiale scadente, quasi inservibile. Nonostante ciò, le brigate partigiane precedettero gli americani nella liberazione di molti territori del centro nord. Ad esse va il merito di aver combattuto sul campo i tedeschi e di averli indotti alla ritirata.

Il racconto della resistenza a Secugnago

Per noi il problema non era solo quello di liberarci dai tedeschi, volevamo imprimere una svolta al corso della storia del nostro paese. Aspiravamo ad un governo repubblicano che garantisse una maggiore giustizia sociale ed una più equa distribuzione della ricchezza.

Non avevamo ancora fatto alcuna azione, se si esclude la circolazione di scritti a contenuto antifascista, ma continuavamo a trovarci per discutere. In quel periodo Mario Zeneri (Machin), vestito da fascista e con la scritta «Per l'onore d'Italia» sull'avambraccio, sorvegliava nottetempo la piazza di Secugnago armato di moschetto. Di solito percorreva il pezzo di via Emilia stando dal lato del comune.

Dal momento che le nostre riunioni finivano tardi la sera e il portone del cortile di Antonio Stradiro (Chilu), che si apre sulla via Emilia, ad una certa ora veniva chiuso, uscivamo sempre dall'uscio della casa di Franco Pozzoli in via Garibaldi. Così facendo, non avevamo modo di passare inosservati e si finiva per imbattersi in Machin quasi sempre. Machin aveva fatto sempre finta di non vederci. Da lui direttamente non c'era nulla da temere; se ci avesse affrontati personalmente avrebbe senz'altro avuto la peggio, se non altro per la disparità numerica. Però non si poteva escludere che passasse l'informazione degli strani movimenti notturni a qualcuno che avrebbe potuto

provvedere all’invio a Secugnago di qualche squadraccia specializzata. Oltretutto ci conosceva tutti. Cominciando, dunque, a temere di trovare ad aspettarci qualche camion di fascisti, decidemmo dopo qualche tempo, per preservarci da eventuali cattive sorprese, di far capire a Machin che non sarebbe rimasto impunito se ci fosse accaduto qualcosa di spiacevole a causa sua. Perché, anche se i nostri aggressori fossero venuti da fuori, lui era di Secugnago, abitava qui...

Una sera dunque, era già il maggio del ’44, finita la riunione, invece di uscire alla spicciolata si uscì tutti quanti insieme, saremmo stati 6 o 7. Trovatolo al centro della via Emilia, gli andammo incontro e cominciammo a girargli intorno. Vistosi circondato, egli cominciò a dire: «Ma fiöi, ma sa fiu; mi sò gnent, ve fò gnent. Mi sò che fi ‘nqualcos però vedì chel sò ma vò fai gnent. Sa ghiu ‘ntension da fà?[2]».

Intanto si era steso per terra visibilmente spaventato. Aveva più paura di noi nonostante fosse il solo armato. Ce ne andammo senza fargli niente e con una preoccupazione in meno. Anche dopo il 25 aprile Machin non verrà toccato. Gli si imporrà solo un periodo di quarantena, cioè sostanzialmente gli si consiglierà di non farsi vedere in giro per qualche settimana.

I fascisti comunque sapevano che gli antifascisti si riunivano a casa di Pozzoli, perché, quando Sesto Ceresa lo arresterà 20 giorni prima del 25 Aprile,

---

[2] “Ma ragazzi, ma cosa fate; io non so niente, non vi faccio niente. Io so che fate qualcosa però vedete che lo so ma non vi ho fatto niente. Cosa intendete fare?”.

avrà a dirgli: «Mi sò che a cà tua se riunis el comitato del liberasion»[3].

Nel novembre del 1943 furono affissi nottetempo in alcuni punti strategici del paese dei volantini fatti a mano su dei fogli da ciclostile tagliati a metà, diretti contro il podestà di allora che si distingueva per la maleducazione con cui trattava le donne che andavano in comune a lamentare la mancanza o l'insufficienza dei generi alimentari di prima necessità. Il latte, l'olio, lo zucchero, la pasta, il sale, ecc., erano allora razionati e venivano distribuiti dai negozianti soltanto dietro la presentazione di una tessera da cui essi staccavano dei bollini comprovanti l'avvenuta vendita delle razioni di cibo spettanti. La quantità di cibo per persona prevista dalle tessere, già di per se stessa appena sufficiente a garantire la sopravvivenza, non sempre c'era.

Il podestà era allora il primo cittadino del paese, aveva funzioni di sindaco. Era sempre un fascista e veniva nominato dal prefetto. Podestà di Secugnago furono il cav. Emilio Ponti, il rag. Ercole Rossi, Marcellino Agnelli, vice podestà che subentrò nella carica al Rossi fino alla nomina del commissario prefettizio Giuseppe Gavardi, ed infine Silvio Ferrari.

I manifesti furono affissi vicino all'osteria Soffientini, sulla porta della macelleria Baroni, subito prima di Soffientini, e su quella del negozio di ferramenta di Antonio Bertoglio (Tunin), dove adesso abita Battista Invernizzi. I manifestini, frutto di un atto individuale di Domenico Sozzi, trovarono il consenso della comunità, ma determinarono l'arresto, la notte successiva, di quattro persone completamente estranee al fatto.

---

[3] "So che a casa tua si riunisce il comitato di liberazione".

Non essendo riusciti ad individuare l'autore dei volantini, i carabinieri arrestarono Franco e Angelo Pozzoli, Stefano Ferrari e Carlo Torretta, chi cioè tra i cittadini di Secugnago più di altri contestava il regime. I quattro furono condotti nella caserma di Casale da altrettanti carabinieri, che li portarono sulla canna della loro bicicletta, e furono trattenuti per alcuni giorni in stato di fermo; ma i manifesti ricomparvero ad opera di Cesare Peroncini.

Il gruppo di compagni di Secugnago, colto alla sprovvista dall'arresto di tre dei suoi esponenti più attivi, si trovò così coinvolto in una vicenda che solo per puro caso non finì molto male. I carabinieri, infatti, trovarono nel portafoglio di Torretta una parodia contro il duce e una circolare in cui erano contenute istruzioni per la raccolta di indumenti ed armi da inviare in montagna. I carabinieri interrogarono più volte il Torretta per sapere da chi avesse ricevuto il materiale trovato nelle sue tasche. Nonostante le percosse, egli sostenne di averlo trovato in treno e di esserselo messo in tasca per curiosità, tanto per non lasciarlo lì. Inutile dire che non fu creduto.

Dopo circa una settimana, indeciso sul da farsi, il maresciallo di Casale Botta fece intervenire il suo diretto superiore, il capitano dei carabinieri di Codogno. Questi, dopo aver a sua volta interrogato Torretta da solo ed in modo più civile, lo rilasciò assieme agli altri tre fermati. Torretta dichiarò poi di essere stato congedato dal capitano con queste parole: «Ho capito, fingo di crederle perché siete tre italiani, ma stia attento». Fortuna, dunque, volle che l'allora capitano dei carabinieri non fosse un fanatico fascista.

Dopo la costituzione della repubblica di Salò, nelle scuole elementari di Secugnago le lezioni scola-

stiche vennero sospese. Nell'edificio s'insediò un contingente tedesco ed un gruppo di repubblichini appartenenti alla «Resega». Aldo Resega, l'ultimo segretario nazionale del PNF, fu ucciso a Milano; in suo onore venne intitolata una brigata fascista. Stessa origine ebbe il nome della brigata Ettore Muti. Queste formazioni della GNR sostituirono nell'esercizio dell'ordine pubblico i carabinieri, giudicati non più affidabili. Esse però erano a loro volta controllate dai tedeschi che si rivelarono alquanto parsimoniosi nel rifornire gli alleati italiani di armi e mostrarono una estrema cautela nel lasciare loro libertà d'azione. Avevano in pratica capito che, al di là della propaganda fascista, gli italiani disposti alla guerra erano ormai ben pochi.

Nel giugno del '44 i partigiani di Secugnago entrarono a far parte della 166.ma brigata SAP di Casalpusterlengo, che aveva come comandante Luigi Croce (Bill) e come commissario politico Edoardo Pettinari (Bruno). Poco tempo dopo, in una riunione tenutasi all'Osteria delle tre oche, venne costituito il CLN locale. Carlo Torretta e Giuseppe Sozzi rappresentarono il partito comunista, Giuseppe Tirelli il partito d'azione e Carlo Tarenghi si prestò a a rappresentare la DC, dal momento che non c'erano praticamente dei democristiani impegnati nella lotta di liberazione a Secugnago, e nel CLN dovevano essere rappresentati almeno i principali partiti allora esistenti a livello nazionale.

Nel territorio occupato dai tedeschi si viveva nel terrore delle cacce all'uomo. Chi veniva preso in età da soldato aveva davanti due sole possibilità: o arruolarsi nella GNR o essere incarcerato e quindi deportato in Germania. Tutti sceglievano la prima possibilità e molti poi, alla prima occasione, scappavano.

Quando circolava la voce, a volte anche falsa, di rastrellamenti, i disertori non si fidavano a dormire a casa. La mamma di Stefano Ferrari, «'Ngiulina Cecon», aiutò più volte gli sbandati nascondendoli nella propria abitazione. Era improbabile che perquisissero la sua casa poiché non c'erano uomini in età da militare. Tuttavia si fissava una corda ad una trave della finestra che dava sul corridoio del sciur Paulin, in modo da poter fuggire velocemente attraverso i campi nel malaugurato caso che la GNR alla ricerca dei fuggiaschi si fosse fatta vedere.

Verso la fine d'aprile '44, da Torretta partì l'iniziativa di far saltare un traliccio dell'alta tensione che si trovava sotto il cavalcavia di Zorlesco in prossimità della linea ferroviaria. La linea elettrica adesso non esiste più, smantellata è stata sostituita da quella che passa per i campi di Terenzani e Melegnanello.

In una riunione che si tenne all'osteria di Anacleto Peroncini, dove adesso c'è la gelateria Vaccari, ed a cui parteciparono, oltre a noi, Franco Bigatti (Briulon), che abitava a Brembio ed era un dirigente milanese del partito d'azione, ed un artificiere venuto apposta da Milano, mettemmo a punto il piano, che non fu però mai attuato perché non riuscimmo a mettere insieme la quantità di tritolo necessaria. L'intenzione era di far cadere il traliccio sulle rotaie per bloccare la linea ferroviaria in modo da impedire il transito dei convogli tedeschi per lo più costituiti da armamenti per l'esercito e da tradotte di deportati.

Nell'agosto del '44 in piazza a Mairago furono arrestati dal feroce Pinciroli, ufficiale della GNR di Lodi, una decina di giovani. Fra di essi c'erano Giuseppe Bianchi, Gianni Bellingeri, Piero Conca e Luigi Pisati.

Vennero portati nel cortile della caserma dei carabinieri di via San Giacomo a Lodi. Il Pisati e qualche altro riuscirono poi a scappare dal carcere di Lodi, mentre Piero Conca si vide costretto dalle circostanze ad arruolarsi e fu aggregato alla caserma di Lodi.

Il Conca ricorda che anche lui avrebbe voluto e potuto scappare subito, ma che i suoi compagni lo convinsero a ritardare di qualche settimana la fuga in modo da recuperare le armi che solitamente venivano abbandonate nella caserma dai soldati che disertavano. Le armi recuperate e fatte uscire di nascosto dalla caserma venivano portate a casa di Pepu Cidu che le teneva nascoste nell'attesa di inviarle in montagna.

Pepu Cidu era il soprannome di Zeni Giuseppe, fratello di Natalino la guardia, che aveva un'osteria a Lodi. Presso la sua abitazione venivano raccolte e nascoste le armi che i partigiani riuscivano in qualche modo a procurarsi. Fu lui a mettere in contatto il gruppo di Secugnago con altri compagni che agivano nel basso Lodigiano. A Lodi, a casa sua, si tennero anche le prime riunioni allargate.

Piero Conca ricorda che un giorno fu avvertito telefonicamente in caserma da Pepu Cidu di andarsi a riprendere un moschetto che gli aveva appena portato e che era nascosto sotto il camino, perché una perquisizione era imminente. Conca uscì allora di nuovo dalla caserma in divisa repubblichina, andò a casa di Pepu e, ripresa l'arma, la reintrodusse in caserma.

Piero Conca fu arrestato una seconda volta in piazza a Secugnago. Portato a Casale fu poi trasferito di nuovo nella prigione di Lodi. In carcere incontrò

La Bella, un antifascista di Milano sfollato a Zorlesco, che, in prigione da diversi mesi, aveva imparato l'alfabeto morse e comunicava per mezzo di esso coi compagni picchiando sui muri. In questo modo venivano fatte circolare le notizie di nuovi arrivi o sull'andamento della guerra. Il Conca questa seconda volta se la caverà grazie alla fidanzata che era compagna di classe della figlia di un certo Landena di Lodi. Per interessamento di questi, il tenente del Conca personalmente andò a riprenderlo in carcere. Il Conca sosterrà la parte del fascista patriottico datosi alla fuga inseguito al circolare di voci che davano per certa la confluenza dei soldati italiani nell'esercito tedesco. Si vestirà di nuovo da fascista e verrà assegnato ad una caserma di Monza presso la quale era stato allestito un campo di concentramento. Da qui fuggirà con il compaesano Mario Dadati la sera prima del trasferimento in Germania dove avrebbero dovuto passare un periodo di addestramento militare per poi tornare in Italia a combattere gli americani. Raggiunta a piedi Milano, i due troveranno ospitalità presso l'abitazione dei fratelli Zeni, in piazza Baldini.

Anche Torti, uno sfollato di Somaglia che si era trasferito a Milano, dopo aver abitato a Secugnago nel cortile di Cioda per un certo tempo, dava asilo nella propria abitazione agli antifascisti che s'erano dati alla clandestinità per sottrarsi alla cattura. Anche Torretta alloggiò per un certo tempo a casa sua. Piera Peroncini e Paolo Zeni, che abitavano nel cortile del caffè di piazza Piola, avevano una stanza praticamente adibita a questo scopo. Parecchi antifascisti della zona, non solo di Secugnago, vistisi alle brutte, si rifugiarono lì.

Le armi e gli indumenti che venivano raccolti a Secugnago venivano portati anche a San Martino Piz-

zolano dove abitava un antifascista che possedeva un camioncino e svolgeva un lavoro da ambulante. Questi poi li portava a rischio della vita nell'Oltre Po pavese per rifornire i partigiani che erano alla macchia sulle colline. Se lo avessero sorpreso in possesso di materiale simile, lo avrebbero fucilato sul posto.

Nell'autunno del '44 il gruppo di Secugnago collabora con il gruppo di Turano nel dare l'assalto alla caserma dei carabinieri di Cavenago allora occupata dalla GNR fascista. L'azione fu ideata e studiata da quelli di Turano, che avevano per comandante Edoardo Pettinari. A noi di Secugnago fu chiesto di svolgere un ruolo di rinforzo nel caso che gli occupanti la caserma avessero opposto resistenza aprendo il fuoco. Possibilità peraltro considerata poco probabile dal momento che si poteva contare sull'appoggio interno di un doppiogiochista.

La sera stabilita partimmo in bicicletta armati e per sentieri di campagna arrivammo a Turano dove ci unimmo al loro gruppo. Sempre per i campi arrivammo a Cavenago.

L'infiltrato, probabilmente uno dei tanti che avevano indossato la camicia nera per non andare in Germania, tagliò, secondo gli accordi, i fili del telefono per impedire che potessero essere chiesti rinforzi e si adoperò per convincere i colleghi ad arrendersi quando i partigiani si misero a gridare: «Venite fuori che siete circondati». Coi fili del telefono tagliati e delle persone armate che facevano la ronda intorno all'edificio, la GNR si arrese. I militi, 7 o 8 persone, uscirono disarmati e si presero qualche pedata. Neanche tante però perché le si doveva dare anche alla talpa e poi perché lo scopo dell'azione non era la vendetta ma il recupero delle armi. Il disarmo della

caserma riuscì senza alcun inconveniente con esito più che soddisfacente: due mitra, 7 o 8 moschetti e qualche bomba a mano. Per noi era molto.

Più o meno nello stesso periodo Carlo Torretta fu costretto da motivi di sicurezza a scappare da Secugnago. Era ricercato come antifascista. Fu il messo comunale ad avvertirlo che la sua cattura era imminente. Il messo comunale era un po' il factotum del comune, essendo l'unico impiegato con mansioni di responsabilità; sopperiva anche al podestà.

Chi veniva arrestato in quel periodo, quando l'apparato militare fascista pretendeva di continuare la guerra a fianco dei tedeschi mantenendo uno stretto controllo su una popolazione esasperata dalla mancanza di cibo e dalla paura per i bombardamenti e per i propri cari non ancora tornati, andava prima incontro all'imprigionamento e alle percosse con le quali si voleva estorcergli nomi o informazioni relative agli atti di sabotaggio e di propaganda contro il regime, e poi alla deportazione. C'era dunque il rischio, da parte di chi veniva preso, di coinvolgere suo malgrado anche altri compagni. Ma più che altro questa non fu che una più che ragionevole paura perché delazioni di una certa importanza non ci furono. C'è da aggiungere che gravava comunque la minaccia della deportazione nei campi di concentramento in Germania per chi fosse particolarmente sospettato di svolgere un'attività sovversiva.

È per questi motivi che Gaetano Rossi, messo comunale, pur di ideali opposti a quelli di Carlo Torretta, salvò da una sorte tragica un antifascista tra i più decisi, colui che organizzò il gruppo partigiano di Secugnago. Con la fuga inizia per Torretta un brutto periodo.

Nelle osterie si fanno collette cui contribuiscono praticamente tutti; molte famiglie antifasciste forniscono indumenti e cibo. L'incarico di portare a Milano i pacchi di viveri e di indumenti, che venivano raccolti per sostenere materialmente i clandestini che non avevano lavoro regolare, fu affidato a Battistini che, nato nel 1927, era l'unico del gruppo a poter girare liberamente.

L'attività principale del nostro gruppo consisteva nella distribuzione della stampa di propaganda antifascista. Era il lavoro più pericoloso perché doveva essere ripetuto periodicamente. Portavamo regolarmente i volantini nei paesi del circondario, al barbiere di Ossago Michele Codecasa (Nani el barbé), a Luigi Ventura (Rampeghin) a Mairago, ad Alessandro Calzari (Niblin) a Brembio. A Livraga andavamo più raramente perché non avevamo nessun riferimento. Una parte veniva distribuita per le strade, una parte era nascosta in posti convenuti dove i compagni li andavano a recuperare il giorno dopo per farli circolare fra gli antifascisti.

Ogni azione veniva eseguita di notte ed era studiata in modo da ridurre i rischi al minimo. Si era sempre in due, uno con i volantini e l'altro armato che vigilava. di sera c'era il coprifuoco ed anche il farsi trovare per strada era pericoloso. Quando ci si doveva spostare si usavano preferibilmente strade di campagna. Si andava a piedi o in bicicletta, facendo tragitti anche molto lunghi.

Cercavamo di coinvolgere la maggior parte della popolazione nel contribuire con ogni mezzo affinché la guerra nazifascista finisse presto. Perseguendo questo obiettivo riuscimmo ad ottenere un consistente sostegno da un'importante categoria di lavoratrici,

le mondariso. Queste dimostrarono subito che del fascismo erano stanche, vuoi perché non dava libertà alcuna, vuoi perché ogni tanto strappava alle famiglie un congiunto per portarlo a morire per una guerra ingiusta. Avemmo i primi contatti con le mondariso attraverso la capo mondina Tina Grossi che, per toglierci dalle grinfie dei fascisti che quasi tutti i giorni erano nel nostro paese a caccia dello sbandato, ci portò nei campi alla monda del riso. Pur nel duro lavoro della risaia, non c'era giorno che da quel gruppo di donne e sbandati con la schiena piegata, non sgorgasse qualcosa che inneggiava alla libertà dimostrando così la propria avversione al fascismo.

Da quei gruppi al lavoro nascevano all'improvviso i più bei canti di protesta e di cambiamento verso una società più giusta. «Vi sembran poche le otto ore, provate voi a lavorar, e proverete la differenza di lavorar e di comandar». E un altro: «Noi farem come la Russia...». E ancora, stanchi per il lavoro massacrante, pensando alla miseria che regnava in tutte le famiglie, agli orrori che il fascismo ci procurava, a tutta forza si intonava la canzone che più di tutte voleva dire civiltà e progresso: «Avanti, o popolo, alla riscossa, bandiera rossa, bandiera rossa, avanti, o popolo, alla riscossa, bandiera rossa s'innalzerà».

Il lavoro comune creò tra noi e loro un legame che sempre più spronò il nostro gruppo a continuare la lotta intrapresa. A distanza di tanti anni ancora risuonano nelle orecchie e nella mente quelle note e ci pare di risentire le belle voci di Gina e 'Ngiulina Cecon, di Maria e Bigina Corus, della Tavana, di Maria Muruna, di Ginetta e Renza Rota, Itali Giovanna, Cervi Piera, Zeni Rita, Mondori Ninin, di tutte le donne della curt de Cioda e di tante, tante altre.

Quando si lavorava nelle risaie vicino alla stazione ferroviaria, per dimostrare la nostra avversione al gruppo di tedeschi e di fascisti che presidiavano la linea ferroviaria, cantavamo con più forza. Parecchie volte i militari tentarono di intervenire, ma vedendoci così numerosi, sempre desistettero. Spararono qualche volta in aria. Si faceva in quei casi silenzio, ma si riprendeva subito il canto non appena rientravano nelle loro postazioni.

Capitava spesso che i fittavoli non volessero gli sbandati alla monda perché, dicevano, erano dei bolscevichi. Un giorno uno di questi insistette perché gli uomini non scendessero nella risaia, ma, dopo vivaci discussioni e minacce di farci arrestare, dovette arrendersi di fronte alla solidarietà dimostrata nei nostri confronti da tutte le mondine che ci difesero con foga gridando in faccia al padrone: «La se girerà!».

Le donne, come già più volte abbiamo detto, svolsero un ruolo importante nell'attività antifascista a Secugnago. Il gruppo clandestino era fiancheggiato nelle sue azioni dalle sorelle Maria e Felicina Pettinari e da Rosa Bossi. Erano donne che nascondevano le armi in casa propria nelle pause tra un'azione e l'altra.

Dal 1944 veniva a Secugnago ogni venti giorni circa un antifascista di Milano, mandato dal CNL, che chiamavamo Grigna. Era sulla cinquantina ed aveva alle spalle cinque anni di confino. Era un appassionato di ciclismo ed arrivava su una bicicletta normale col manubrio da corsa e le scarpe da corridore ciclista. Dietro la sella aveva un grosso portapacchi sempre carico di giornali e manifestini che portava a casa di Franco Pozzoli o di Domenico Gazzola, il barbiere. Un pomeriggio della primavera del

’45 mentre ritornava a Milano, sul rettilineo fra la Muzza e la Madonnina del latte, venne sorpassato da un camion che perdeva del frumento. I camion a quei tempi avevano la trasmissione a catena e raggiungevano al più i trenta, quaranta km orari. Grigna per avvertire il conducente della perdita, pedalò più forte, uscendo a sinistra per accostarsi al posto di guida. Un camion che procedeva in direzione opposta lo travolse uccidendolo. L’incidente ci colpì molto perché era un uomo buonissimo d’animo e tanto affabile da essere ricordato con rimpianto anche da quegli antifascisti non comunisti di Secugnago che lo conobbero.

Per tutto il ’44 continuammo instancabilmente la nostra opera di propaganda antifascista. A volte buttavamo dei volantini anche in casa di Machin, di notte, dalla porta, che con una spallata si apriva, o dalla finestra. Lo facevamo perché la sua onnipresenza ci procurava fastidi e perché l’imprevedibilità delle sue azioni ci preoccupava.

I fascisti erano sempre solerti a reprimere ogni atto giudicato sovversivo. Alcuni giovani antifascisti nel giugno del ’44, per festeggiare lo sbarco in Normandia delle truppe alleate, si riunirono in casa di ‘Ngiulina Cecon. Il giorno dopo vennero arrestati e portati a Casale, Luigi Rossi e Stefano Ferrari. Luigi Rossi, in seguito ad uno schiaffo ricevuto durante l’interrogatorio, riportò delle lesioni ad un orecchio, per cui dovette essere operato. Furono rilasciati solo dopo l’intervento di Ettore Ferrari che andò a testimoniare in caserma che la festa era stata organizzata in suo onore, reduce da poco dalla Russia, e non per lo sbarco alleato.

Nel novembre del ’44, in seguito all’intensificarsi

delle azioni di propaganda contro i fascisti e i tedeschi, Secugnago una mattina si trovò accerchiata dai fascisti. Chiunque usciva per andare alla stazione per prendere il treno o in qualche cascina a lavorare veniva preso. Prima che la voce si spargesse e la gente fosse avvertita di non uscire di casa, furono arrestati 8 uomini che vennero prima portati nelle carceri di Lodi, dove rimasero per una decina di giorni, quindi trasferiti a San Vittore per un'altra decina di giorni e successivamente caricati su un carro merci per essere deportati in Germania. Erano Luigi Carrera, Battista Borsa, Angelo Cervi, Domenico Cerci, Fiorino, uno sfollato di Milano che abitava da Tirelli, Felice Francetosi, Gaetano Invernizzi e Giovanni Marchesi.

Prima della stazione di Treviglio riuscirono a rompere un finestrino del treno ed a fuggire approfittando di un rallentamento. La manovra però richiese notevole audacia. I finestrini sui carri bestiame sono messi in alto, quasi in prossimità del tetto dei vagoni; buttarsi da tale altezza e da un treno in corsa non era cosa agevole, c'era anzi la possibilità di rompersi le ossa nella caduta. Raccontano che i più titubanti furono spinti giù a forza. Tornarono tutti a casa, nonostante la stanchezza, la fame e le spellature dovute alla caduta.

Per poco, dunque, non ci furono a Secugnago altre 8 vittime della guerra. All'internamento nei campi di concentramento sono sopravvissuti in pochissimi e i superstiti portano ancora su di sé i segni fisici e psichici di tale esperienza.

A questo punto è doveroso un accenno ai lavoratori delle ferrovie. I macchinisti in particolare effettuarono rallentamenti o fermate fuori programma,

durante i quali era possibile saltare giù dai treni e darsi alla fuga. Molti militari fuggiaschi dopo l'8 settembre possono ringraziare, se non furono catturati e deportati, interventi provvidenziali proprio dei ferrovieri.

Alla fine del '44 il gruppo di Secugnago effettuò il trasporto di una valigia piena d'armi a Milano. La consegna doveva avvenire a Lambrate. All'azione parteciparono Piero Conca, Stefano Ferrari e Felice Battistini.

Nei primi mesi del '45 arrivò da Milano la direttiva di confezionare una bandiera rossa e di appenderla in un punto bene in vista di Secugnago. La bandiera venne fatta legando della carta rossa su un bastone e fu confezionata in parte a casa di Franco Pozzoli e in parte a casa di 'Ngiulina Cecon. Una volta ultimata, si decise di infilarla nell'asta portabandiera del comune.

Il giorno convenuto, verso l'una di notte, tre o quattro persone andarono in piazza con una scala che appoggiarono contro il muro del comune, mentre gli altri nascosti coprivano loro le spalle. Conca salì sulla scala con la bandiera in mano, ma la scala risultò essere di una trentina di centimetri troppo corta. I suoi compagni cercarono di alzare la scala da terra e lui di tirarsi un po' più in alto, ma non c'era niente da fare, proprio non ci arrivava. A complicare le cose c'era fermo in piazza un camion di tedeschi, che per fortuna erano ubriachi al punto da non accorgersi non solo del gruppetto di persone che trafficava vicino al comune, ma neanche del trafugamento della ruota di scorta del loro camion perpetrato quella notte stessa da alcune persone spinte dalla necessità a rischiare il furto.

Naturalmente chi era attorno alla scala tutto questo non lo poteva sapere, per cui dopo un attimo di disorientamento si decise di mettere la bandiera poco più avanti nell'asta portabandiera della sezione dei combattenti, più bassa tanto che ci si poteva arrivare con la mano senza bisogno della scala. La sezione dei combattenti allora si trovava nei locali ora occupati dall'ufficio di collocamento.

Il mattino comunque una rudimentale bandiera rossa era bene o male appesa davanti al comune. Ad andare a vederla furono in pochi ma tutto il paese ne parlava. Rimase lì appesa fin verso mezzogiorno, quando una squadra di fascisti chiamata apposta da Cavenago non la bruciò con grande clamore sulla via Emilia, davanti al negozio di Clotilde. Arrivarono, dunque, i militi della GNR di Cavenago a risolvere la faccenda, perché nessun fascista locale si prese la responsabilità di inscenare un'azione dimostrativa temendo, evidentemente, delle ritorsioni.

Va detto a questo proposito che i fascisti di Secugnago, sebbene subodorassero che in paese c'era qualcuno che si dava da fare per ostacolarli e rendere loro la vita difficile, non avevano un'esatta idea della entità numerica o del grado di organizzazione ed equipaggiamento militare del gruppo di partigiani con cui avrebbero potuto avere a che fare. Tant'è vero che organizzarono il rastrellamento del paese proprio perché Secugnago era sempre piena di manifestini antifascisti e loro non riuscivano ad individuare i responsabili.

Nell'ultima settimana del marzo 1945, il tenente della GNR Sesto Ceresa, che operava nella città di Piacenza, tornò a Secugnago con una licenza di dieci giorni. Arrivò in bicicletta, portava la divisa ed era

armato di mitra e pistola.

Pozzoli e Gaudenzio Borsa, soprannominato Pedrin dal pes dal nome del padre, si chiesero se non era il caso di impadronirsi delle armi. Si misero pertanto in contatto con Pettinari, commissario politico della loro brigata, e gli esposero le intenzioni. Questi convenne con loro nel ritenere opportuna e fattibile un'irruzione nella casa del Ceresa allo scopo di disarmarlo. Li accompagnò quindi a Cavenago, dove li presentò ad alcuni partigiani del posto cui venne spiegato il piano. Si trattava di arrivare a Secugnago verso mezzogiorno, entrare nel negozio di alimentari del Ceresa e, sotto la minaccia della armi, farsi consegnare dal tenente rivoltella e mitra.

La proposta d'azione fu accettata, così il giorno dopo Pozzoli e Pedrin erano sulla pesa del caffè della Siura Bona (bar Ballerini) ad aspettare i due compagni che dovevano eseguire l'azione. A mezzogiorno i due arrivarono dalla strada per Turano, appoggiarono la bicicletta fuori dal panificio e, lanciata un'intesa a Franco e Pedrin, entrarono. Al banco c'era una delle sorelle Ceresa, l'altra stava scendendo in quel momento le scale arrivando anch'essa in negozio. Quando i partigiani mostrarono le armi, le due donne si misero ad urlare a gran voce. Il fratello che era nella stanza a fianco della bottega e stava mangiando in compagnia di alcuni soldati tedeschi che aveva invitato a pranzo, sentendo le grida delle donne, si apprestò subito ad accorrere insieme ai colleghi. Quando i nostri sentirono parlare in tedesco nell'altra stanza, fatto imprevisto perché il Ceresa secondo il piano doveva essere solo, compresero immediatamente la situazione e fuggirono precipitosamente in bicicletta nella direzione di Lodi per poi tornare a casa attraverso i campi.

Fu subito organizzato l'inseguimento ma inutilmente. Pozzoli e Pedrin, che avevano assistito all'episodio dalla piazza, se ne andarono nutrendo la speranza che i loro compagni riuscissero a farla franca. Ceresa, con l'aiuto di quattro militari della Resega stanziata alle scuole, organizzò un giro nei paesi limitrofi alla ricerca dei fuggitivi senza peraltro arrivare a capo di nulla; sennonché, mentre stava ormai tornando a Secugnago, si imbatté in tre persone che non gli erano certo amiche.

Nel pomeriggio, infatti, Stefano Ferrari aveva invitato Franco Pozzoli e Sebastiano Fusari ad accompagnarlo a Turano in bicicletta dove doveva recarsi per ritirare un paio di scarpe che aveva fatto fare da un ciabattino di Milano che era lì sfollato. I tre partirono intorno alle quattro del pomeriggio e sulla strada per Terenzano, poco dopo il ponte sulla Codogna, incrociarono i cinque repubblichini che rientravano in paese. Dopo averli incrociati la pattuglia percorse ancora un centinaio di metri, dopodichè si fermò ed intimò loro di fermarsi e di buttare a terra la bicicletta. I tre ubbidirono subito, dal momento che in casi del genere non c'era molta scelta. I fascisti erano armati di mitra ed erano giorni in cui non andavano molto per il sottile.

I cinque si avvicinarono, perquisirono i tre giovani ed ordinarono loro di seguirli. Pozzoli racconta: «Ci fanno abbandonare la strada e per vie di campagna ci conducono alle scuole elementari dove veniamo perquisiti più minuziosamente e quindi sottoposti ad un regolare interrogatorio, regolare almeno finché non arriva un fascista di Brembio, un certo Sari, che riconosce il Fusari da poco scappato dalla caserma di Codogno ed incomincia a picchiarlo con la canna del mitra mentre gli rimprovera la fuga. I fascisti poi

telefonano a Casale e si fanno mandare una balilla. Qui Landi, comandante della prigione, ci dirotta verso Codogno dal momento che la caserma è piena di gente e non accettano più nessuno. La situazione era particolarmente critica per Sebastiano Fusari che, senza possibilità di scappatoie, era stato riconosciuto disertore. Io avevo in tasca un tesserino, scritto in italiano ed in tedesco, della ditta Caproni di Milano che era costato a me e ai miei, allora, ben 3.000 lire e che comprovava che lavoravo presso quella azienda. Ferrari era esonerato dal servizio militare perché affetto da otite cronica. Nel tragitto verso Codogno, in prossimità dell'osteria San Carlo, la balilla svolta a destra in direzione della Maiocca. Sono stati i cinque minuti peggiori, quelli in cui abbiamo avuto più paura. Non era raro in quei giorni che delle persone venissero uccise e poi buttate da qualche parte senza che se ne sapesse più niente. Non fu per fortuna il nostro caso, il capitano era sfollato con la famiglia alla Maiocca e voleva solo passare a salutare la moglie».

Arrivati a Codogno il Fusari, che era stato in precedenza preso dalla GNR insieme a Ernesto Decarli e mandato a Codogno in servizio presso la locale caserma, ed era scappato all'inizio del '45 con divisa e moschetto, venne praticamente portato nella caserma appena lasciata. I suoi ex commilitoni lo riconobbero e si lasciarono prendere la mano: lo massacrarono di botte davanti a Pozzoli e Ferrari, che non poterono far altro che assistere impotenti ed in silenzio, addossati al muro. Loro non vennero percossi e, a causa del grande affollamento che c'era in quella caserma, passarono la notte chiusi a chiave dentro il gabinetto, immobili dal momento che «lo spazio era talmente angusto che non si poteva fare nemmeno un

passo».

«E ci andò bene» continua Pozzoli, «anzi più che bene, perché il mattino ci misero in prigione con gli altri e le cose che vedemmo là dentro c'è da avere pietà solo a raccontarle. C'erano persone che non si capiva se fossero uomini o cosa per le botte che avevano preso. Un uomo di Guardamiglio che era stato trovato con un mitra nel sacco era il più mal ridotto, continuava a lamentarsi. È rimasto un giorno con noi, poi lo hanno portato via. Non sappiamo chi fosse né che fine abbia fatto. Faceva proprio pena. Sebastiano non lo vedemmo più, restammo in prigione per quattro cinque giorni. Poi, dal momento che non esisteva alcuna denuncia nei nostri confronti, venimmo rilasciati dal capitano Vietti, che verrà in seguito ucciso per i crimini commessi. Telefonammo allora a Secugnago da dove Rosa Bossi, Felicina e Maria Pettinari ed Olimpia Sozzi partirono in bicicletta per venirci a prendere. Tornammo a casa facendo il giro da Brembio per evitare di passare davanti alle scuole».

Fusari già al mattino dopo le botte rimetterà la divisa fascista e verrà assegnato alla caserma di Castiglione, ma diserterà di nuovo.

Il 23 o il 24 aprile del '45, quando c'era ormai il sentore che di lì a poco la situazione sarebbe precipitata per i nazifascisti, un tenente della GNR di Milano, sfollato con la famiglia al Garibaldino, venne disarmato in piazza da un lodigiano, l'ex garzone dello stagnino di Secugnago, che probabilmente si trovava in paese per caso. Il tenente, affrontato alle spalle in pieno giorno, consegnò la pistola senza un minimo accenno di resistenza. Il suo aggressore se ne andò in bicicletta con l'arma.

Anche a Secugnago la guerra fece le sue vittime. Nella primavera del ’44 in seguito ad un bombardamento americano sulla linea ferroviaria fu colpito a morte da una raffica di mitraglia un elettricista che era stato obbligato dai tedeschi a salire su di un palo per riparare un guasto e che non fece in tempo a scendere al sopraggiungere dei due bombardieri. Si chiamava Giannini Mario. Un’altra vittima civile si ebbe nell’autunno del ’44 quando i soliti caccia alleati presero di mira il treno su cui viaggiava Vittorio Cremaschi colpendolo a morte. Questi era uno sfollato di Milano che aveva trovato una sistemazione temporanea a Secugnago.

Allora i bombardamenti erano molto frequenti: la via Emilia non era più transitabile perché costantemente presa di mira dagli americani, che intendevano con ciò impedire i movimenti dei nazifascisti nei territori sotto il loro controllo. Un giorno in prossimità della località «Le oche» uno dei pochissimi camioncini che ancora si arrischiavano a percorrere la via Emilia venne colpito dagli aerei. Il conducente, ferito gravemente ad un piede, trovò scampo gettandosi nella Casala e rifugiandosi sotto un ponte. Il camioncino trasportava pollame e proveniva da Piacenza. Fu chiamata un’ambulanza da Lodi che trasportò il ferito in ospedale.

In quel periodo i tedeschi avevano piazzato due pezzi di contraerea, due mitragliere da venti mm, alla curva della Bassana sulla via Emilia, di fronte alla casa ora abitata da Bertoglio il Marin. Con queste contrastavano le frequenti incursioni aeree su strade, ferrovia e centro abitato.

Il 25 aprile la notizia dell’avvenuta liberazione fu data da Gaetano Tortini (Tanelu). Erano le nove: Te-

resa Ferrari (Tresu) che ci aveva sostenuto e consigliato nel periodo clandestino, davanti al comune con braccia allargate gridava: «Fiöi lè finida»[4]. Quello stesso giorno il gruppo di Secugnago diede man forte ai partigiani di Brembio che costrinsero alla resa il contingente tedesco dislocato presso la cascina Olivari.

Il 26 aprile l'ultimo scontro. Una ventina di tedeschi provenienti da Brembio si fermano nel cimitero di Secugnago sentendo in direzione dell'abitato rumore di spari. Ma a sparare non erano i partigiani bensì una colonna tedesca che veniva da Casale e sparava in aria a scopo intimidatorio, per aprirsi la strada. I partigiani di Secugnago, avvisati del fatto da alcune persone, assieme ad una trentina di cittadini si mossero verso il cimitero sparando con le poche armi che avevano. I tedeschi si arresero subito e, disarmati, furono portati in comune. Furono aggregati alla prima colonna di prigionieri tedeschi di passaggio da Secugnago, diretti a Lodi.

Dopo la liberazione fu insediata una giunta municipale provvisoria proposta dal CLN. Era così composta: sindaco Fermo Rizzi, assessori Giuseppe Sozzi, Giuseppe Micheli, Luigi Dossena e Giuseppe Riboni. Alle elezioni amministrative del 1946 diventerà sindaco Giuseppe Sozzi, primo sindaco comunista di Secugnago eletto a suffragio universale. La giunta sarà inoltre composta da Giovanni Tenca, Domenico Gazzola, Achille Tortini e Luigi Vaccari. Consiglieri saranno Angelo Roveda, Serafino Sozzi, Carlo Torretta, Giuseppe Rastelli, Giuseppe Griffini, Giuseppe Riboni, Francesca Betti, Antonio Fusari, Teresa Ferrari e Carlino Tarenghi.

---

[4] "Ragazzi, è finita".

COLLANA ***"Viaggi nella Memoria"***

La collana raccoglie e presenta documenti, testimonianze ed iconografie degli ultimi due secoli, legati a particolari luoghi, accadimenti ed eventi storici.

Opuscoli pubblicati:

Sergio Fumich (a cura di), *Quando regnava Franz Joseph. Iconografia istriana del tempo dell'impero austro-ungarico.*

Sergio Fumich (a cura di), *Trieste nelle raccolte grafiche della Library of Congress.*

Sergio Fumich (a cura di), *Gli ultimi Asburgo nelle raccolte grafiche della Library of Congress.*

Sergio Fumich (a cura di), *In una pagina di diario tutto l'orrore di Auschwitz.*

NOTIZIA

Sergio Fumich è nato a Trieste nel 1947. Dal 1970 si è trasferito a Brembio, piccolo comune del Lodigiano. Ha operato per oltre trent'anni, a Milano e a Crema, come formatore nell'ambito dell'Information Technology, per conto di un'importante Fondazione lombarda che si occupa di formazione professionale. Ha svolto attività pubblicistica dal 1978 al 1995 come collaboratore del quotidiano di Lodi *Il Cittadino*, come direttore responsabile di alcuni fogli locali e della rivista di poesia *Keraunia*. Ha pubblicato libri di poesia e di racconti e opuscoli divulgativi.

Ca' "La Gatera"

Edizione fuori commercio
Finito di stampare a Brembio (LO) con tecniche elettroniche nell'aprile 2007
Di questo opuscolo sono stati tirati 100 esemplari.